

Gian-Luigi Bulsei

Il paradigma del noi: economia sociale e beni comuni

*Siamo passati da una società con isole di mercato
ad un mercato con isole di società*

Karl Polany

INTRODUZIONE

Un'altra economia è possibile? Si sono sviluppate in anni recenti varie riflessioni che, a partire da un'analisi dell'organizzazione del mercato capitalistico e dei problemi legati al suo funzionamento, hanno cercato di elaborare modelli alternativi di produzione e distribuzione di beni e servizi, basati su un più stretto rapporto tra attività economiche e finalità sociali. Pur con accenti differenti, una buona parte degli analisti concorda nel riconoscere alcuni fallimenti della regolazione di mercato: il monopolio naturale, le esternalità, le asimmetrie informative, la fornitura di beni pubblici e le questioni distributive rappresentano i principali nodi critici che scalfiscono la credenza secondo la quale i mercati sarebbero *in sé* efficienti. La più recente crisi economico-finanziaria ha evidenziato pesanti responsabilità dell'assetto capitalistico mondiale, che le politiche pubbliche hanno spesso aggravato assecondando gli orientamenti dominanti e confidando nel loro successo (Bulsei 2017; Magatti 2017). Le cause e l'impatto della crisi globale sulle persone, le organizzazioni, i territori hanno senza dubbio radici finanziarie (la nota vicenda dei mutui *sub-prime* e così via); ma si tratta di fenomeni assai articolati e complessi, che coinvolgono i mercati del lavoro, le scelte imprenditoriali, le politiche industriali e l'assetto dello stato sociale. Gli effetti non sono stati univoci: variano a seconda della struttura sociale e

istituzionale che caratterizza i differenti contesti nazionali e regionali e sono tali da consentire una relativa capacità di tenuta o al contrario di accrescere la vulnerabilità sociale. Nel complesso, tuttavia, la mancanza di un'effettiva volontà politica ha comportato l'adozione "in nome della crisi" di soluzioni tampone di tradizionale impianto mercantile e monetarista, più attente a rassicurare i mercati che a proteggere i cittadini dalle conseguenze negative del progressivo allontanamento dell'economia dai reali processi produttivi e sociali (Aa.Vv. 2013; Bulsei 2017; Burrioni 2016).

A partire dai concetti di economia sociale e di beni comuni, cercheremo di mettere in luce il potenziale che organizzazioni e iniziative *locally embedded* possono rappresentare nel percorso verso un'economia "altra", più attenta alle dimensioni etiche, sociali e ambientali. Anche nell'era della globalizzazione le società locali contano, in termini di risorse economiche, relazioni sociali e identità culturali. La produzione avviene di norma in distretti specializzati e i comportamenti degli attori sono influenzati dalla distribuzione diseguale di risorse sociali e istituzionali, compreso lo stile politico-amministrativo adottato dal sistema locale nei confronti dei cosiddetti *global players*; le spinte a omologare ci sono, ma la collocazione spaziale dei processi economici e sociali assume caratteristiche e dinamiche specifiche: ogni contesto interpreta in maniera peculiare le pressioni alle quali è sottoposto. Nelle società contemporanee, gli attori della più piccola comunità sono inseriti in reti di relazioni esterne che travalicano la realtà locale: sono soggetti della società complessiva, ma la variabile spaziale contribuisce a definirne il campo d'azione; i loro comportamenti dipendono (in senso non deterministico) da specificità strutturali, organizzative e relazionali, che tendono a fare della località un fattore di costruzione oggettiva e rappresentazione soggettiva del sistema socio-territoriale. La prossimità fisica che caratterizza il livello locale è condizione necessaria (anche se non sufficiente) per attivare relazioni fiduciarie, condivisione di esperienze e formazione di identità collettive: tutti elementi processuali che orientano l'agire sociale e i modelli d'uso delle risorse territoriali e che dovrebbero pertanto essere tenuti in debito conto nella formulazione delle politiche pubbliche. L'identità territoriale è una risorsa comunitaria sulla quale fare affidamento per fronteggiare condizioni avverse: per esempio, come vedremo, nel caso delle iniziative di contrasto alla criminalità organizzata (l'utilizzo dei beni confiscati alla mafia); ma anche il fulcro di un nuovo paradigma culturale e civile capace di generare valore sociale (Becattini 2015; Bulsei 2016; 2017).

I. L'ECONOMIA SOCIALE: UN NUOVO PARADIGMA

Tra le potenziali “difese immunitarie” nei confronti del *capitalismo tecnocratico* (Magatti 2009; 2017), vanno senza dubbio annoverate le attività di quel complesso di attori che si è soliti raggruppare in modo generico sotto l’etichetta di *Terzo Settore*: un insieme alquanto eterogeneo di organizzazioni (cooperative, volontarie, di promozione sociale), la cui azione non è mossa né dall’obiettivo di perseguire profitto economico né da programmi amministrativi. Alla produzione di beni pubblici (tipica delle istituzioni statali) e di beni privati (svolta e regolata dal mercato), si affianca così per differenza un complesso di pratiche e soggetti organizzativi di natura privata ma volti alla produzione e allocazione di beni e servizi a valenza collettiva; i rapporti che tali attori intrattengono con gli altri settori della società (enti pubblici, soggetti economici, reti informali) non riguardano solo aspetti materiali, ma anche risorse valoriali (culturali e politiche) che hanno a che fare con l’interpretazione della domanda sociale, la condivisione di responsabilità nella creazione di beni collettivi, il ruolo nei processi socio-economici a scala territoriale (Bulsei 2010; 2017)¹.

Più precisamente, la nozione di *Economia civile* pone l’accento sulle finalità solidali delle organizzazioni di terzo settore, che oltre a funzioni produttive e distributive svolgono quella di rafforzare i legami sociali. Esse fanno riferimento a una concezione estesa di reciprocità, che le induce a perseguire finalità equitative producendo relazioni fiduciarie (aspettative a valenza positiva in condizioni di incertezza) che tendono a superare le appartenenze particolari e le tradizionali forme mutualistiche. In tale ottica, si sceglie di rendere disponibile un servizio in quanto utile alla collettività e non perché imposto per legge o richiesto dal mercato; le transazioni non si limitano allo scambio di oggetti, ma sono immerse in reti sociali e istituzionali, che contribuiscono a riprodurre secondo principi diversi da quello di equivalenza (Becchetti 2014; Bruni e Zamagni 2009; 2015).

Benché non esista una definizione del tutto univoca di *Economia sociale*, in vari documenti ufficiali dell’Unione Europea essa viene identificata

¹ Con la legge delega al Governo n. 106 del 6 giugno 2016 è stata avviata nel nostro paese la *Riforma del terzo settore*; tale norma e i successivi decreti legislativi n. 112 e n. 117 del 2017 hanno definito le caratteristiche degli enti senza scopo di lucro e i loro margini di intervento, ribadendo in particolare la piena legittimità a svolgere attività economico-imprenditoriali per conseguire le proprie finalità statutarie.

con un gruppo di soggetti e pratiche collettive il cui scopo generale consiste nell'offrire beni e servizi secondo principi di equità e reciprocità (European Commission 2014; 2016)². Si tratta di iniziative con un differente grado di organizzazione (da piccoli gruppi spontanei a vere e proprie imprese sociali), accomunate da un forte radicamento territoriale. Varie analisi condotte a livello europeo convergono nel riconoscere a tali soggetti la capacità di perseguire l'interesse collettivo, rivitalizzando "dal basso" i processi economici e sociali con risposte endogene ai fallimenti del mercato e ai limiti delle politiche pubbliche. Contributo allo sviluppo territoriale (innovazione e coesione sociale), ruolo anticiclico e resilienza di fronte alla crisi, attenzione al capitale umano e politiche condivise con le istituzioni locali rappresentano le principali peculiarità dei soggetti che si rifanno al paradigma dell'economia sociale; la scelta di circoscrivere territorialmente il loro raggio di azione non è in alcun modo indice di localismo ma di radicamento comunitario e capacità di *networking* (Bulsei 2017; Venturi, Zandonai 2014).

Più che i settori di attività, contano le finalità dell'azione collettiva. «Un'istituzione economica, a prescindere dalla sua natura giuridica, rientra nel mondo dell'economia sociale se i modi di produzione adottati e i modelli di distribuzione/erogazione e consumo sono concepiti in modo da prestare attenzione agli effetti, o alle esternalità positive e negative che queste possono generare» (Segre, Zamaro 2014, 27). Il "paradigma" dell'economia sociale fa dunque riferimento più ai modi (e ai rapporti) di produzione che non alla natura dei beni e servizi prodotti: «il tipo di bene e di servizio erogato non sembra affatto distinguere in modo netto, o predeterminare, la natura delle imprese sociali (o l'acquisizione di una forma organizzativa analoga), [...] se si considera ciò che accade in altri Paesi, dove queste imprese possono operare per esempio nell'agricoltura, per realizzare programmi di sviluppo urbano oppure per prendersi cura di beni comuni incidenti in ambiti territoriali e umani circoscritti» (ivi, 22). Esistono tuttavia attività e contesti nei quali il tipo di servizi prodotti (microcredito e finanza etica, commercio equo e solidale, consumo critico e gruppi di acquisto solidale, autocostruzione e recupero di unità abitative, banca del tempo) permette di

² Secondo stime recenti, l'economia sociale rappresenta il 10% delle imprese europee (2 milioni circa) e occupa il 6,5% della forza lavoro nell'Europa a 27 membri e oltre 14,5 milioni di persone (circa il 7,4%) in quella a 15.

identificare, ad là dell'assetto giuridico-organizzativo, alcune esperienze che si configurano come vera propria economia comunitaria.

Le economie tradizionali tendono a premiare le attività che estraggono valore anziché crearlo; l'economia sociale punta a ridefinire i bisogni fondamentali della società, coinvolgendo le comunità locali nella pianificazione e gestione delle attività produttive e distributive e assumendo come criterio-guida quello di *valore condiviso* (Aa.Vv. 2018; Bulsei 2017; Mazzucato 2018). La creazione di valore condiviso si basa su una stabile connessione tra economia e progresso sociale: consiste in un insieme di politiche e pratiche operative che accrescono la competitività delle imprese e che allo stesso tempo migliorano le condizioni economiche e sociali delle comunità all'interno delle quali esse operano. Da un lato, le aziende scelgono di incorporare nei processi produttivi elementi di natura sociale e ambientale a beneficio di una pluralità di portatori di interesse; dall'altro, le amministrazioni pubbliche sviluppano, oltre a politiche di tipo regolativo, azioni mirate di sostegno all'innovazione a partire dalle caratteristiche delle collettività territoriali, come per esempio nel caso dei distretti industriali o della rigenerazione urbana (Porter, Kramer 2011; Venturi, Zandonai 2016).

Tali differenze sono quasi impossibili da cogliere all'interno di un'attività di contabilizzazione del valore basata esclusivamente sul Prodotto Interno Lordo: «considerare soltanto il PIL è, metaforicamente parlando, come far guidare una macchina a una persona che sa usare solo l'acceleratore e non si preoccupa di nessun altro indicatore o spia, né conosce altre parti della macchina. Il rischio è che prima o poi la macchina o vada a sbattere o si possa rompere, così come è successo all'economia» (Becchetti 2011, 113).

Le scienze sociali hanno ampiamente analizzato (a partire da Marx e Weber) le caratteristiche e le conseguenze dei processi di modernizzazione: urbanesimo crescente e mobilità extra locale; economia di mercato e industrializzazione; nuove forme di divisione del lavoro e stratificazione sociale; razionalità scientifica e sistemi politico-amministrativi articolati (stati nazionali e burocrazie pubbliche). Tali fenomeni hanno contribuito ad allentare i legami di tipo comunitario, dando vita a sistemi sociali più complessi ma anche più frammentati. Al weberiano "agire di comunità", fondato sul senso di appartenenza e sulla condivisione di tratti identitari comuni, si sono progressivamente sostituite relazioni funzionali più che solidali, all'insegna di orientamenti individualistici e utilitaristici (Bulsei 2008; 2017).

Tuttavia, la complessità contemporanea non ha fatto venir meno un forte e specifico legame tra sviluppo economico e coesione sociale (né avrebbe potuto essere altrimenti). È sbagliato relegare la società a mero sfondo della produzione: i dati empirici confermano che al crescere della coesione sociale migliora anche la performance economica (Aa. Vv. 2018). Varie forme di socialità organizzata (dalle cooperative all'associazionismo solidale, dai gruppi di azione rurale alla cura dei beni comuni in ambito urbano) si dimostrano in grado di "estrarre" dal territorio le potenzialità che lo contraddistinguono, contribuendo, alla produzione di beni collettivi e alla valorizzazione condivisa di risorse locali (Bernardoni, Picciotti 2017). Tale nuovo modo di intendere e produrre valore coinvolge non solo aspetti di natura economica, ma anche sociale e politica, ridisegnando il panorama delle forme organizzative disponibili per gestire attività produttive e incentivando un'azione plurale alla quale sono chiamati a concorrere i diversi ambiti della società. Anche le imprese guidate in via prevalente dalla logica del profitto, tendono a orientarsi (seppure in modo parziale e discontinuo) verso un nuovo modello di responsabilità condivisa (Venturi, Zandonai 2016).

Un terreno particolarmente fertile per sperimentare forme evolute di responsabilità sociale d'impresa è rappresentato dal cosiddetto *secondo welfare*: una nozione coniata per ricomprendere varie iniziative che poggiano su nuove combinazioni tra soggetti istituzionali, imprese private e organizzazioni non profit (Maino, Ferrera 2015; 2017). In tale ottica, l'intervento pubblico non viene messo in discussione per quel che attiene le funzioni basilari, ma può contare sull'integrazione e pluralizzazione derivanti dal contributo sempre più significativo di soggetti non pubblici. Tale apporto negli ultimi anni è andato crescendo in termini economici ed occupazionali, fino ad incidere in modo rilevante (direttamente o indirettamente) sulle condizioni di vita di milioni di cittadini, soprattutto a livello locale.

In tale panorama, spicca come peculiare attore economico l'*impresa sociale*; al riguardo, la definizione elaborata dal *network* di ricerca internazionale EMES (*Emergence of Social Enterprise*) considera due dimensioni: quella economico-imprenditoriale e quella sociale (Borzag, Defourny 2001; Defourny, Nyssens 2012). La *dimensione economico-imprenditoriale* prevede quattro indispensabili requisiti: una produzione di beni o servizi in forma continuativa; un elevato grado di autonomia; un significativo livello di rischio economico; la presenza, accanto a volontari o consumatori, di forza lavoro retribuita. La *dimensione sociale* è invece determinata dalle seguenti caratteristiche: avere

l'esplicito obiettivo di produrre benefici a favore della comunità; essere un'iniziativa collettiva, promossa da un gruppo di cittadini; essere governata da logiche non basate sulla proprietà del capitale; garantire una partecipazione allargata, che coinvolga almeno in parte le varie realtà sociali (individui o gruppi) interessate all'attività dell'impresa (non solo lavoratori e utenti); limitare (o non prevedere) la distribuzione degli utili.

Da un lato, dunque, la natura di impresa non viene individuata semplicemente nella produzione e distribuzione (non episodiche e marginali) di servizi alle persone o ad altre organizzazioni, quanto piuttosto nella presenza di soggetti privati disposti ad assumersi un rischio imprenditoriale e gestionale; dall'altro lato, a connotare tali imprese come sociali non è l'attività svolta (i servizi prodotti), ma l'obiettivo perseguito (l'interesse della comunità) e le forme proprietarie di tipo associativo-partecipativo. Ciò fa dell'imprenditoria sociale un fenomeno profondamente radicato nei contesti economici, sociali e culturali di riferimento, con una conseguente ampia variabilità fenomenologica; sotto l'ombrello delle politiche europee, si differenziano funzioni e relazioni (ecosistemi nazionali) che oscillano tra un prevalente ruolo suppletivo nei confronti del settore pubblico e il potenziale innovativo nell'identificare e rendere disponibile "sul mercato" un'offerta di beni e servizi capace di soddisfare interessi e bisogni variegati e plurali di persone, organizzazioni e comunità (Defourny, Nyssens 2012; European Commission 2016; Venturi, Zandonai 2016).

2. BENI COMUNI E TERRITORI

Accanto ai beni economici, caratterizzati da scarsità e appropriabilità (consumo rivale) e ai beni pubblici, dalla fruizione dei quali in linea di principio nessuno può essere escluso, si colloca a distanza concettuale la categoria dei cosiddetti *commons*: un tipo di beni, comuni o condivisibili, che comporta modelli decisionali e relazionali differenti rispetto sia alla proprietà-gestione privata sia a quella pubblica (Bravo, 2006; Ostrom, 1990). Tuttavia, in differenti sistemi sociali e istituzionali, una medesima risorsa (si pensi al caso dell'acqua, dell'energia o della sicurezza come bene pubblico) può assumere connotazioni diverse, in termini di proprietà, funzione, regolazione (Pichierri 2014; Sacconi, Ottone 2015).

Sotto il profilo economico-giuridico, è *comune* un bene che presenta le seguenti caratteristiche: la non escludibilità e rivalità nell'uso, l'estraneità alle

logiche di mercato, il riferimento funzionale alla soddisfazione di un bisogno di più individui (oltre la dimensione pubblica o privata), l'uso svincolato da diritti di proprietà e la gestione responsabile a beneficio della collettività; ma ciò che più conta, è l'esistenza di una comunità che si relaziona a un bene (comune) e magari vorrebbe "riappropriarsene", a partire da una cornice normativa che renda possibile pratiche condivise di gestione e valorizzazione (Bombardelli 2016; Franca 2018; Marchetti, Millefiorini 2017)³.

Siamo alle prese con un tema di notevole rilevanza e attualità, all'incrocio tra aspetti filosofici e giuridici (concezioni di giustizia distributiva ed etica pubblica), economici (diritti d'uso e gestione delle risorse) e sociali (comportamenti individuali e collettivi); secondo recenti studi in materia, quello dei beni comuni rappresenta un modello che comporta esternalità positive nello spazio e nel tempo, a patto di consolidare quegli elementi di innovazione istituzionale e organizzativa presenti nel variegato panorama dell'economia civile, ma che necessitano di essere metabolizzati e generalizzati a livello di ambiente socio-economico complessivo (Bruni, Zamagni 2015; Sacconi, Ottone 2015; Venturi, Zandonai 2014 e 2016).

L'economia sociale può rappresentare la strada per una «*gestione responsabile dei beni collettivi*, nella quale i diritti di proprietà devono essere bilanciati con il dovere di custodia a beneficio delle generazioni presenti e future» (European Commission 2014, 18). L'effettiva possibilità per tale modello di presentarsi come alternativa credibile al binomio stato-mercato dipende dalla capacità di proporre soluzioni praticabili di equità: tra individui, gruppi sociali, territori. In tale visione, il territorio non rappresenta semplicemente uno scenario per gli interventi pubblici o le strategie di mercato: è il campo dinamico nel quale una pluralità di persone e organizzazioni *embedded* vede convergere aspettative, opportunità e tensioni. Le istituzioni assumono il territorio quale riferimento secondo varie dimensioni: come entità da gestire, organizzando mediante gli strumenti della pianificazione le funzioni economiche e sociali; come spazio storico, reso vitale e peculiare dalle comunità

³ Tra le prime esperienze in tal senso quella del *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione de beni comuni urbani* del Comune di Bologna; sono oramai quasi duecento i comuni italiani che hanno approvato provvedimenti analoghi, con l'obiettivo di facilitare il rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione nella cura della città (<http://www.labsus.org/i-regolamenti-per-lamministrazione-condivisa-dei-beni-comuni/>).

insediare; come realtà dinamica, caratterizzata da un potenziale endogeno di risorse e relazioni. Un efficace governo dei processi territoriali deve poter contare sulla messa in campo di specifiche risorse tecniche ma soprattutto su una concezione evoluta dei rapporti tra amministrazioni e sistemi locali (Bulsei 2018).

I beni territoriali costituiscono una sorta di interfaccia tra ambiente fisico e processi sociali, con la compresenza di aspetti funzionali e relazionali: dalla fruizione attiva alla trasmissione di valori; dalla tutela della biodiversità al “presidio” della cultura comunitaria; *identità e relazioni situate*, insieme a risorse e opportunità economiche, compongono il contesto d’azione dei membri di una comunità e influiscono sulle loro preferenze e sugli obiettivi dei comportamenti concreti (Becattini 2015; Bulsei 2016 e 2018).

L’atteggiamento degli attori sociali nei confronti dei beni territoriali dipende dallo stato delle risorse collettive, dalle reali possibilità di migliorarle, dalle pratiche diffuse e radicate tra gli utenti e dalle informazioni condivise; l’identità e le relazioni locali, insieme alle opportunità economiche, sono in grado di formare la cornice per l’azione dei membri di una comunità e di influenzarne preferenze e comportamenti concreti. L’attivazione di pratiche partecipative aiuta a costruire una definizione condivisa (livello cognitivo) e una regolamentazione collettiva (livello normativo), al fine di rivitalizzare i beni comuni; in particolare, la cura degli spazi urbani stimola la partecipazione civica, ridefinendo il rapporto tra cittadini, politica e amministrazione, soprattutto a partire dai problemi di degrado materiale e disagio sociale di molti quartieri periferici (Marchetti, Millefiorini 2017): perché «la periferia è la terra di frontiera che accende l’immaginazione, eccita in desiderio, quella vita che sta ai margini della vita ma è più vita della vita. Le periferie sono le città che faremo, quelle che lasceremo, che parleranno di noi»⁴. Spesso sono proprio i *luoghi ai margini* (aree interne e periferiche) a rappresentare laboratori di sperimentazione, alla ricerca di soluzioni che sconfinano rispetto ai percorsi che hanno dato origine alla crisi, innovando nei modi di fare economia e società (Carrosio 2019).

L’azione economica è sempre un’azione comune. «È tale un’azione che non può essere condotta a termine senza il contributo intenzionale di più agenti.

⁴ Così Renzo Piano su *la Repubblica* del 10 agosto 2018, a proposito del “blocco” del Piano Periferie.

[...] Tuttavia, i tipi di azione comune si differenziano in relazione all'oggetto della "comunanza". Questa, infatti, può materializzarsi intorno ai mezzi oppure anche intorno ai fini dell'azione stessa. [...]. Come a dire che l'interesse di ciascuno si realizza *assieme* a quello degli altri, e non già *contro* come avviene col bene privato, né *a prescindere*, come accade con il bene pubblico» (Zamagni 2018, 18-19).

3. COSE NOSTRE: DAI BENI CONFISCATI ALL'ECONOMIA SOLIDALE

Il fenomeno mafioso è stato oggetto di numerosi studi di taglio storico, giuridico e sociologico e anche di commissioni di indagine parlamentare. Già a fine Ottocento potenti organizzazioni criminali si affermarono in Sicilia e in altre regioni del Sud Italia attraverso azioni violente e pratiche clientelari, stringendo legami con la politica (scambio di voti e favori) e consolidando un rapporto di dominio-protezione sul territorio; ma il salto di qualità si ebbe nel secolo scorso, soprattutto a partire dagli anni Settanta, con il narcotraffico, il riciclaggio di denaro e gli appalti pubblici. In particolare, la Campania ha tragicamente sperimentato la presenza criminale della cosiddetta "Nuova Camorra Organizzata"; anche attualmente sono molte le aree dove illegalità, violenza e malaffare (basti pensare alle ecomafie che hanno reso tristemente famosa la "Terra dei fuochi") costituiscono gli ingredienti della *governance camorristica* del territorio (Aa.Vv 2012; Martone 2014)⁵.

In aggiunta ai significativi successi conseguiti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, la strategia antimafia ha potuto contare in misura crescente sulla mobilitazione della società civile. Una risposta alla straordinaria capacità della criminalità organizzata di inserirsi nel tessuto socio-economico e di condizionare le funzioni politico-amministrative di vasti territori è rappresentata dal riutilizzo sociale dei beni confiscati alla mafia, con la messa in campo di azioni di contrasto basate su un uso efficiente delle risorse economiche e del capitale umano, in nome dell'interesse generale e non di quello dei clan (Mosca, Villani 2013; 2017).

⁵ Come è noto, il fenomeno interessa anche le regioni del Centro-Nord: basti pensare all'espansione della 'ndrangheta alle porte di Milano (Dalla Chiesa, Panzarasa 2012) e alle infiltrazioni mafiose nella stessa capitale (Martone 2017).

In tale contesto, si segnala un progetto denominato *Rete Economia Sociale* (RES), finalizzato a promuovere uno sviluppo integrato che renda produttivi i patrimoni immobiliari confiscati alla criminalità organizzata a Casal di Principe e in altri centri della provincia di Caserta⁶. Nata da varie realtà associative raccolte attorno al Comitato Don Peppe Diana, la RES ha dato vita ad attività produttive e sociali sorte proprio nei luoghi che una volta erano simboli di violenza camorristica⁷.

Il Progetto è stato articolato in un “Contratto di Rete” (relazioni organizzative e responsabilità condivise), un “Programma comune” (azioni imprenditoriali e culturali) e un “Fondo di solidarietà” (pianificazione e gestione delle risorse); tre strumenti operativi che sono frutto di un processo di condivisione e partecipazione degli attori locali, fondato su un’idea di sviluppo multisettoriale del territorio che integra la dimensione sociale e quella economica. Come nel più noto caso di *Libera Terra* in Sicilia, tali esperienze di gestione e valorizzazione dei beni confiscati alle mafie sono divenute un importante punto di riferimento per portare sviluppo e legalità in quei territori; un sistema articolato di reti strategiche, operative e di supporto ha permesso di consolidare un originale modello di *business sociale* in funzione dello sviluppo comunitario. Una variegata rete di attori locali (cooperative agricole e di inserimento lavorativo, mondo del volontariato e dell’associazionismo solidale, ma anche organizzazioni imprenditoriali e sindacali ed enti di promozione sociale e culturale), ha permesso di sottrarre ai clan camorristici vaste porzioni di territorio e interi settori produttivi, dando progressivamente vita a un vero e proprio *distretto di economia sociale* (Bulsei 2016; Martone 2014).

⁶ Si tratta dell’area a nord di Napoli “occupata” dal cosiddetto *Clan dei Casalesi*, che è riuscito a colonizzare interi settori dell’economia locale, privilegiando quelli più direttamente connessi al controllo del territorio (agroalimentare, edilizia, grande distribuzione, smaltimento dei rifiuti), e instaurando un sistema di collusione diffusa basato su legami con esponenti politici e funzionari pubblici.

⁷ Don Giuseppe Diana, parroco di Casal di Principe assassinato nel 1994 dalla camorra, già nel 1991 si era fatto promotore del documento «Per amore del mio popolo non tacerò», nel quale la Chiesa locale non si limitava a denunciare la criminalità organizzata, ma indicava una strategia civile e morale per rifondare una nuova comunità su valori partecipati di giustizia e solidarietà. A far uscire dai confini locali tali vicende e a dare notorietà internazionale alla lotta contro il sistema camorristico, ha contribuito in modo determinante il successo editoriale del romanzo *Gomorra* di Roberto Saviano (2006).

Il tema del riuso sociale e istituzionale dei beni confiscati assume una forte valenza simbolica. Tali beni non sono semplicemente la materializzazione dei capitali accumulati in modo criminale; sono i segni del potere delle organizzazioni mafiose: utilizzarli per finalità sociali significa risarcire in qualche misura la comunità, ma soprattutto segnalare una perdita di controllo (e di prestigio) dei boss nel loro stesso ambiente. Si tratta di realizzazioni e comportamenti collettivi fondati sulla concezione di agire per il bene comune e non a beneficio “amorale” di singoli, le quali costituiscono una frattura rispetto al tradizionale e distorto modo di produrre e utilizzare risorse relazionali (capitale sociale e cooperazione tra affiliati e conniventi) che ha storicamente consentito lo sviluppo di efficienti organizzazioni criminali “a mutualità prevalente” (Bulsei 2016). Oltre a un valore aggiunto di tipo economico, sono state fornite al sistema locale risorse strategiche sotto il profilo della sostenibilità sociale e istituzionale, segnalando una tendenza verso pratiche collettive che testimoniano valori senza trascurare la fattibilità organizzativa e finanziaria: in questo modo, l’economia sociale si è dimostrata un potente antidoto all’economia criminale. Si è compiuta quasi una rivoluzione copernicana, che ha riguardato il modo di pensare delle persone e l’immagine del territorio, esplicitando elementi cognitivi ed emotivi connessi ai luoghi che hanno consentito alla comunità di ritrovarsi e sviluppare il *senso del noi*. L’economia sociale ha prodotto e distribuito orizzontalmente nelle aree liberate dalla presenza dei clan camorristici risorse materiali e beni relazionali (conoscenza, fiducia, propensione a cooperare), con la forza dei simboli oltre che con quella delle attività imprenditoriali, dando vita a una sorta di *coalizione comunitaria* per la gestione di un patrimonio comune (Animazione sociale 2016; Bianco, Gatti 2018; Bulsei 2017).

CONCLUSIONE

Al di là del caso emblematico di persone e organizzazioni che hanno saputo contrastare efficacemente drammatiche “condizioni avverse” (la presenza della criminalità organizzata), la mobilitazione dei cittadini richiama l’importanza di prendere sul serio il principio di *sussidiarietà*, intesa come allocazione di decisione e gestione ai livelli più prossimi alla domanda sociale, riconoscendo un più ampio ruolo alle comunità locali sia come territori amministrati sia come formazioni sociali (Bulsei 2017). Se *sostenibilità, coesione sociale,*

attivazione dei soggetti e sussidiarietà costituiscono il vocabolario dell'Europa sociale, tali concetti chiave vengono sempre più spesso declinati attraverso programmi di intervento di tipo integrato e localizzato, che assumono il livello locale come scala privilegiata per il trattamento intersettoriale delle principali questioni territoriali (casa, lavoro, inclusione sociale, riqualificazione urbana)⁸.

Ciò non significa che i sistemi locali, nei quali convergono bisogni, interessi e preferenze di gruppi sociali variamente stratificati, siano immuni da problemi di natura strutturale e relazionale, che un'ampia letteratura, dai classici contributi di Banfield (1976) sulla tendenza ad anteporre il proprio vantaggio all'interesse comune e di Putnam (1993) sul rapporto tra senso civico e rendimento istituzionale, fino ai più recenti studi di sociologia del territorio, ha messo opportunamente in luce (Aa.Vv. 2016). Oltre all'eventualità di conflitti interni, i quali possono riguardare la distribuzione delle risorse, le strategie da adottare, il rapporto con gli attori extralocali, vi è il fondato rischio di vere e proprie *trappole identitarie*, che in assenza di un serio lavoro culturale sul piano dell'integrazione territoriale può far coinvolgere la "coscienza dei luoghi" in *neolocalismo amorale* (Bulsei 2016).

Anche il tema dei beni comuni e del coinvolgimento degli attori locali nella loro gestione va necessariamente problematizzato. Il riutilizzo dei beni confiscati alle organizzazioni mafiose è solo la punta avanzata di una fase evolutiva che vede le organizzazioni del terzo settore sempre più impegnate sul fronte della ristrutturazione (materiale e sociale) di *asset comunitari*, lungo il percorso che Elinor Ostrom ha tracciato senza peraltro nascondersi i problemi legati al coordinamento istituzionale dell'azione collettiva. Come affermato in precedenza, accanto a una cornice normativa che renda possibile pratiche condivise, occorre una comunità orientata a prendersi cura di ciò che viene percepito e definito "di tutti" (piano cognitivo e motivazionale):

⁸ Si stanno diffondendo anche in Italia alcune buone pratiche in campo sociale e ambientale basate sull'attiva partecipazione delle comunità locali: dalla sostenibilità urbana (rifiuti, mobilità, servizi alla persona, nuovi stili di vita) alla tutela e valorizzazione delle aree rurali. È per esempio il caso della "Associazione Comuni Virtuosi" (<https://comunitvirtuosi.org/>): una rete di enti locali nata nel 2005 e che attualmente conta quasi un centinaio di aderenti, sparsi in quasi tutte le regioni italiane e con caratteristiche demografiche e politico-amministrative molto variegata; esperienze che coniugano testimonianza civica con fattibilità economica e organizzativa.

senza contare che promuovere partecipazione in tempi di crisi economica, vulnerabilità sociale e tendenze tecnocratiche non è agevole (Donolo 2018; Marchetti, Millefiorini 2017; Sacconi, Ottone 2015).

Nondimeno, dalla recente crisi economico-finanziaria sono emerse forme resilienti e innovative di riarticolazione del tessuto sociale e produttivo, la cui capacità di coniugare valore economico, sostenibilità ambientale e responsabilità sociale va sostenuta con appropriate politiche pubbliche: un patrimonio consolidato di modelli e buone pratiche in cui l'imprenditorialità sociale assume spesso un ruolo da protagonista (Barbera, Parisi 2019; Bulsei 2018). L'economia civile si propone come un modello alternativo i cui protagonisti non sono "adepti di una chiesa" ma persone e organizzazioni accomunate dall'intendere l'attività economica come pratica civile, plurale e inclusiva; il mercato e l'impresa, prima di essere luoghi competitivi, sono *network cooperativi*: senza tale primato della cooperazione tra attori responsabili (e quindi del bene comune), neanche i benefici privati possono essere raggiunti (Bruni, Zamagni 2015).

Possono continuare a esistere forme "statiche" di impresa che non tengano in qualche misura conto del proprio potenziale in termini di riduzione delle disuguaglianze sociali e di aumento della coesione territoriale? Non solo l'attività economica non deve contrastare con l'*utilità sociale*, ma, come ci ricorda la Costituzione italiana (art. 41), deve assumerla come finalità. Un'economia *altra*, più attenta al benessere collettivo e alla coesione sociale, non è solo una possibilità ma una necessità. Da un lato, la crisi ha mostrato a quali gravi pericoli esponga un settore finanziario che agisce senza regole; dall'altro, ha evidenziato la presenza nella società civile di anticorpi in grado di contrastare almeno in parte le tendenze negative (Bulsei 2017; Venturi, Zandonai 2014 e 2016).

L'apparente paradosso di un orientamento altruistico indipendente da aspettative di reciprocità rende particolarmente utile esplorare lo spazio intermedio dove si esplicano varie forme di azione organizzata tra cittadini: che non possono in alcun modo sostituire le politiche pubbliche, ma sono tali da fornire un significativo contributo sul piano del benessere individuale e collettivo. Le organizzazioni operanti nell'ambito dell'economia sociale non si limitano a erogare senza scopo di lucro servizi alle persone e alle comunità, ma "danno voce" alla società civile: promuovono la solidarietà, incoraggiano la partecipazione, sviluppano la cittadinanza attiva. Ciò a partire da forme di cosiddetto *egoismo maturo*: una modalità di costruzione dell'identità coniu-

gata con la solidarietà, che si preoccupa del benessere altrui in quanto funzionale al proprio (Bulsei 2008, 2010); fino a giungere all'*altruismo efficace* come modello concettuale e movimento sociale che punta a migliorare il modo in cui aiutiamo i nostri simili (Zuolo 2018). Spetta alle istituzioni definire l'insieme delle opportunità e determinare le risorse e i percorsi per affrontare i problemi collettivi; ma il carattere processuale e dialettico dell'azione politico-amministrativa richiede *istituzioni intelligenti*, in grado di apprendere dagli attori sociali; e un convinto impegno a considerare le istituzioni come beni comuni e il bene comune come centro della vita economica e politica, superando l'IO del "sovranoismo psichico" con la solidarietà efficiente del NOI (Animazione sociale 2016; Donolo 2018; Venturi, Rago 2011)⁹.

Il definitivo superamento della crisi economica e sociale richiede un cambio di paradigma: bisogna mutare regole funzionali e prospettive valoriali. Considerare i recenti episodi come semplici "inciampi" dopo i quali ripartire sulla stessa strada, ha finora portato a sottrarre risorse e progettualità all'affermazione di un *nuovo patto sociale*. Di fronte alla globalizzazione e ai processi per molti aspetti irreversibili di "compressione spaziotemporale" che essa comporta, ma soprattutto al *globalismo* come ideologia semplificatrice che postula un'economia senza luoghi, priva di legami con il tessuto territoriale, è necessario prestare attenzione al potenziale che individui e iniziative locali possono rappresentare in un percorso di sviluppo sostenibile e inclusione sociale, attraverso politiche di *welfare* e pratiche partecipative per contrastare le forme di disuguaglianza e vulnerabilità (Bulsei 2018; Magatti 2017; Vicari Haddock, Mingione 2017). Lo spazio è un'entità geografica, mentre il luogo è un'entità socio-culturale: diventano luoghi quegli spazi nei quali la dimensione comunitaria è protagonista dell'innovazione (Venturi, Rago 2017). Ma *l'innovazione non è un valore in sé*, bensì un processo che si qualifica in ragione delle sue conseguenze sociali nel tempo e nello spazio: affinché ci sia realmente innovazione sociale, è necessaria la produzione di benessere collettivo, attraverso la redistribuzione partecipata dei fattori produttivi ma soprattutto la condivisione di saperi. Il vero cambiamento è possibile solo se "ci si fa in quattro": istituzioni efficienti, mercati regolati, imprese responsabili, cittadini consapevoli.

⁹ Per una definizione e un'analisi delle radici sociali di tale fenomeno di aggressivo ripiegamento individualistico, si rimanda alla Parte II, cap. 1 del *Cinquantesimo Rapporto sulla situazione sociale del Paese* (Censis 2018); si veda anche la scheda disponibile all'indirizzo http://www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampa=121184.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2012), “Ecomamorre”, *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, nn. 73-74.
- Aa. Vv. (2013), “Cause e impatto della crisi. Individui, territori, istituzioni”, *Sociologia del lavoro*, n. 131.
- Aa. Vv. (2016), “Gli studi di comunità oggi”, *Sociologia urbana e rurale*, n. 110.
- Aa. Vv. (2018), *Coesione è Competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia*, Roma, Fondazione Symbola.
- Animazione sociale (2016), *L'orizzonte della Città del Noi*, Inserto n. 305/9.
- Banfield E.C. (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino (ed. or. *The Moral Basis of a Backward Society*, with L. Fasano Banfield, Glencoe, The Free Press, 1958).
- Barbera F., Parisi T. (2019), *Innovatori sociali: la sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, Bologna, il Mulino.
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli.
- Becchetti L. (2011), *Anteprima - Presentazione Ricerca “Rapporto tra felicità e indicatori di Benessere”*, in P. Venturi, S. Rago (a cura di), *Verso l'economia del ben-essere*, Atti de “Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2010”, Forlì, AICCON.
- (2014), *Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile*, Bologna, il Mulino.
- Bernardoni A., Picciotti A. (2017), *Le imprese sociali tra mercato e comunità. Percorsi di innovazione per lo sviluppo locale*, Milano, Franco Angeli.
- Bianco G., Gatti G. (2018), *Alle mafie diciamo noi*, Roma, Città Nuova.
- Bombardelli M. (2016, a cura di), *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Borzaga C., Defourny J. (a cura di) (2001), *L'impresa sociale in prospettiva europea*, Trento, Edizioni31.
- Bravo G. (2006), *Gli alberi o le statue. Risorse comuni e sostenibilità ambientale*, Roma, Aracne.
- Bruni L., Zamagni S. (a cura di) (2009), *Dizionario di Economia Civile*, Roma, Città Nuova.
- Bruni L., Zamagni S. (2015), *L'economia civile*, Bologna, il Mulino.
- Bulsei G.L. (a cura di) (2008), *Investire in coesione sociale: organizzazioni volontarie e politiche pubbliche*, Torino, Stampatori.
- (2010), “Strategie solidali. Organizzazioni nonprofit e sviluppo sostenibile”, *Sociologia del lavoro*, n. 118, pp. 94-110.
- (2016), “Essere comunità in condizioni avverse”, *Sociologia urbana e rurale*, n. 110, pp. 56-70.

- (2017), *Economia sociale e beni comuni: attori, processi, strategie*, paper presentato al Convegno “Le nuove frontiere della sociologia economica”, Sapienza Università degli Studi di Roma (26-28 gennaio).
- (2018), *Innovazione sociale e politiche urbane: cos'altro sono le città se non persone?*, paper presentato al Convegno “Politica, Città e Sistemi sociali”, Sapienza Università di Roma (20-21 settembre).
- Burroni L. (2016), *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia nei paesi europei*, Bologna, il Mulino.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli.
- Censis (2018), *Cinquantaduesimo Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Milano, Franco Angeli.
- Dalla Chiesa N., Panzarasa M. (2012), *Buccinasco: la 'ndrangheta al Nord*, Torino, Einaudi.
- Defourny J., Nyssens M. (2012), *The EMES approach of social enterprise in a comparative perspective*, EMES Network, Working Papers n. 12/03
- Donolo C. (2018), *Affari Pubblici. Benessere individuale e felicità pubblica*, Milano, Franco Angeli.
- European Commission (2014), *Economia sociale e imprenditoria sociale*, Social Europe Guide, vol. 4 [versione italiana: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=738&langId=it&pubId=7523&furtherPubs=yes>].
- (2016), *Social Enterprises and Their Eco-systems: Developments in Europe*, Brussels, Directorate General for Employment, Social Affairs and Inclusion.
- Franca S. (2018), *Beni comuni e amministrazione condivisa*, Laboratorio per la sussidiarietà [http://www.labsus.org/wp-content/uploads/2018/02/LP_Simone_Franca_Beni_comuni_Amministrazione_condivisa_febbraio_2018.pdf].
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecnocratico*, Milano, Feltrinelli.
- (2017), *Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro*, Milano, Feltrinelli.
- Maino F., Ferrera M. (a cura di) (2015), *Secondo rapporto sul Secondo Welfare in Italia*, Torino, Centro Einaudi.
- (2017, a cura di), *Terzo rapporto sul Secondo Welfare in Italia*, Torino, Centro Einaudi.
- Marchetti M.C., Millefiorini A. (a cura di) (2017), *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*, Milano, Franco Angeli.
- Martone V. (2014), *Dove la mafia non ha vinto. Il riutilizzo sociale dei beni confiscati alla camorra*, paper presentato al XXVIII Convegno della Società Italiana di Scienza Politica, Università di Perugia (11-13 settembre).
- (2017), *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Roma, Donzelli.

- Mazzucato M. (2018), *The Value of Everything. Making and Taking in the Global Economy*, London, Allen Lane - Penguin Books.
- Mosca M., Villani S. (2013), *Il ruolo dell'Impresa Sociale nella produzione di fiducia. Il riutilizzo per fini sociali dei beni confiscati alle organizzazioni criminali*, in A. Amendola, M. Musella (a cura di), *Formazione e relazioni sociali. Gli investimenti virtuosi per rimettere in moto il Mezzogiorno*, Torino, Giappichelli.
- (2017), *Trasversalità e resilienza delle reti criminali. Verso l'elaborazione di nuove politiche di prevenzione e repressione della contiguità mafiosa*, paper presentato al Convegno “Le nuove frontiere della sociologia economica”, Sapienza Università degli Studi di Roma (26-28 gennaio).
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, New York, Cambridge University Press; trad. it. *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006.
- Pichierri A. (2014), *Privato / pubblico – comune. Beni economici e ordinamenti sociali*, in P. Perulli (a cura di), *Terra mobile*, Torino, Einaudi, 2014.
- Porter M.E., Kramer M.R. (2011), “Creare valore condiviso”, *Harvard Business Review Italia*, nn. 1-2, pp. 68-84.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori (ed. or. *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, a cura di R.D. Putnam, R. Leonardi, R.Y. Nanetti, Princeton, Princeton University Press, 1993).
- Sacconi L., Ottone S. (a cura di) (2015), *Beni comuni e cooperazione*, Bologna, il Mulino.
- Segre E., Zamaro N. (2014), “L'impresa sociale nella cornice del benessere equo e sostenibile”, *Impresa Sociale*, n. 4, pp. 21-34.
- Venturi P., Rago S. (a cura di) (2011), *Verso l'economia del ben-essere*, Atti de “Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2010”, Forlì, AICCON.
- (a cura di) (2017), *Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo*, Atti de “Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2016”, Forlì, AICCON.
- Venturi P., Zandonai F. (a cura di) (2014), *L'Impresa Sociale in Italia. Identità e sviluppo in un quadro di riforma*, Trento, Iris Network.
- (2016), *Imprese ibride. Modelli d'innovazione sociale per rigenerare valore*, Milano, Egea.
- Vicari Haddock S., Mingione E. (2017), “Innovazione sociale e città”, *Sociologia Urbana e rurale*, n. 113, pp. 13-29.
- Zamagni S. (2018), “La cooperazione presentata ai giovani”, *Quaderni dell'Economia Civile*, n. 4, Forlì, AICCON
- Zuolo F. (2018), *Efficiently ethical on the effectiveness condition in effective altruism*, Torino, Centro Einaudi - Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica, working paper LPF, n. 7.